

Marcella Ciarnelli

I BALLOTTAGGI

Istanbul è lontana, dove si trova il presidente del Consiglio. Ma tra i suoi inizia la prima resa dei conti. A cominciare dagli esponenti di Forza Italia. Bertolini: è colpa della Lega



Le preoccupazioni dilagano. Ma Calderoli respinge le critiche «Il vero voto sul governo è stato alle europee»

Berlusconi non ci vuole credere

«Per il governo non cambia nulla». Udc durissima: «Questi i risultati se si appoggia l'asse Bossi-Tremonti»

ROMA «Non ho notizie né da Milano, né da nessuna altra parte ma sinceramente credo che dormirò sonni tranquilli», ha detto ieri sera il presidente del Consiglio in trasferta ad Istanbul per partecipare al vertice della Nato, quasi a voler esorcizzare il risultato negativo nel ballottaggio alla provincia di Milano ormai nell'aria che, qualunque cosa lui vada dicendo, a questo punto è il simbolo di un cambiamento di rotta del Paese. C'è da scommettere che all'ombra della Moschea blu Berlusconi non avrà riposato granché. Davanti ai numeri inesorabili, nella notte quelli veri, che lo hanno riportato alla realtà. Arrivano dalla Provincia di Milano, la sua, quella in cui il premier vota e dove ora dovrà spiegare alla defenestrata Ombretta Colli (e non solo) perché la Lega una volta è amica e un'altra non lo è. Arrivano da molte altre realtà. Il sogno va svanendo.

Il risultato dei ballottaggi non potrà non avere una conseguenza sugli equilibri interni alla maggioranza di governo. La tensione esplosa nelle settimane all'indomani della prima tornata elettorale è destinata ad acuirsi. Manovra, rimpasto, ministri da spaccettare per accontentare questo o quello, la fila per un posto da sottosegretario. Un incubo che Berlusconi ha cercato di allontanare esibendo un incauto ottimismo. Dopo aver ribadito che non ha alcuna intenzione di «passare attraverso una crisi» per risolvere i problemi all'interno della maggioranza il presidente del Consiglio ha tracciato l'itinerario che lo aspetta al suo ritorno in Italia che potrebbe anche prevedere un'appendice a Bruxelles per designare, con gli altri capi di stato e di governo della Ue, il successore di Romano Prodi alla guida della Commissione che per lui è José Manuel Barroso «un candidato ideale».

«La prossima settimana dovremmo chiudere tutto, sia il lancio della politica per lo sviluppo dell'economia, che comprende la riduzione delle tasse, sia un eventuale rafforzamento della squadra di governo» ha detto Berlusconi. Nessun legame, quindi, per il premier tra i risultati che fioccano e la tenuta dell'esecutivo. «Non vedo perché il governo non debba rimanere.

Abbiamo un mandato di cinque anni e intendiamo rispettare il programma. Tutto il resto è strumentale» afferma con leggerezza e dimenticandosi in modo strumentale che a tre anni dal suo arrivo a Palazzo Chigi sono pro-

prio i punti qualificanti del programma, a cominciare dalla riduzione delle aliquote fiscali, a non essere stati rispettati. Se ci sarà bisogno di modificare l'assetto del governo, qualcosa pure la si farà. «Se dobbiamo rafforzare la

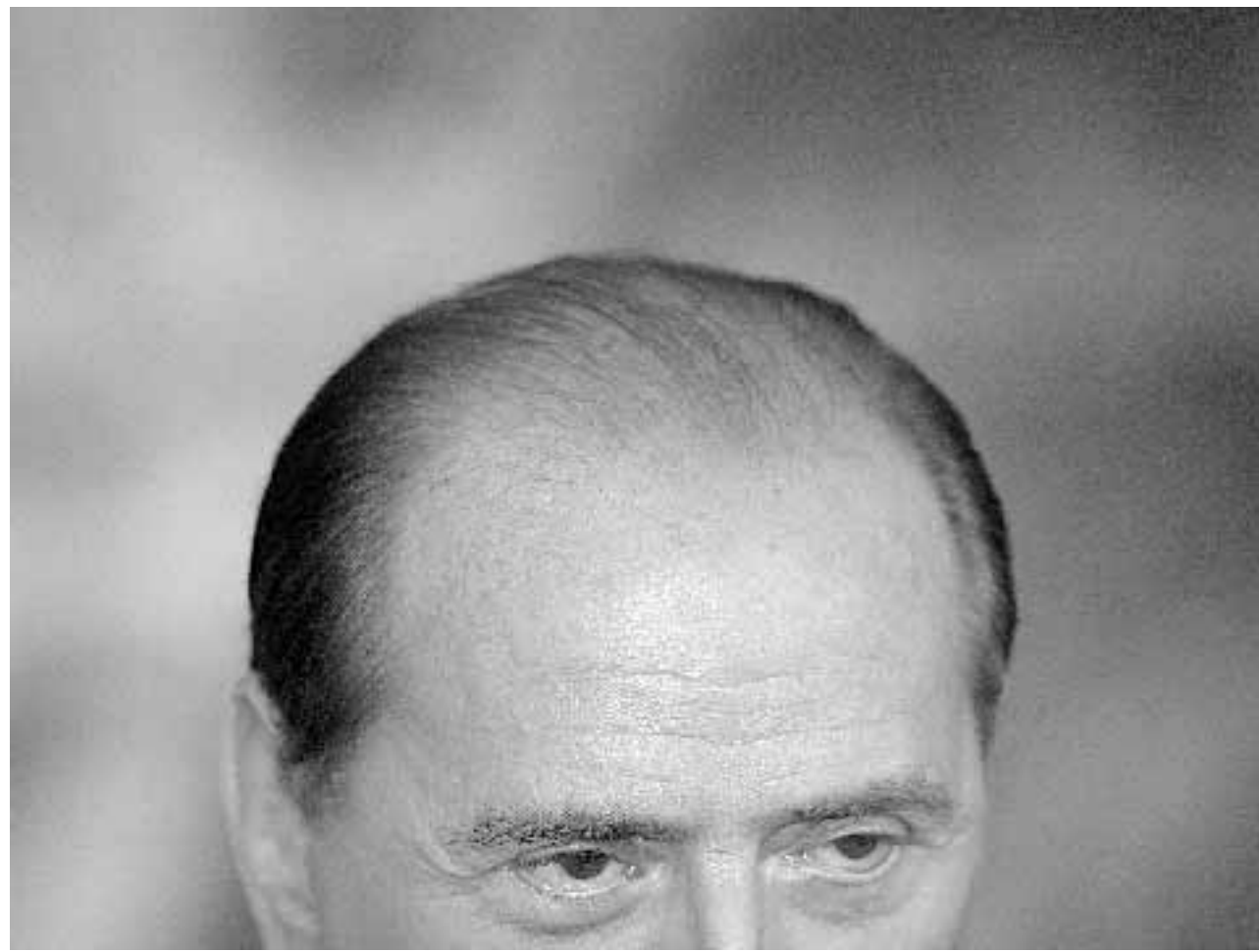
squadra -insiste il premier- la rafforzeremo. Potremo arrivarci anche con delle new entry ma solo se migliorano la squadra. Averne per fini diversi non credo sia accettabile né da noi, né dai cittadini».

Il messaggio agli alleati scalpitanti è chiaro. Ma gli alleati a cui è destinato il messaggio non aspettano molto per fargli sapere come la pensano. «Voler premiare a tutti i costi l'asse Bossi-Tremonti ha dato questi risulta-

ti». È il commento del capogruppo dell'Udc alla Camera Luca Volontè. «Dai cittadini italiani è venuto un giudizio chiarissimo su questa prima parte della legislatura e dei governi di coalizione della gran parte delle città è

delle province italiane». «È un segnale palese di difficoltà - prosegue Volontè - a cui bisogna reagire con un cambio di rotta e cambiando marcia alla Casa della Libertà». Secondo il dirigente dell'unico partito di centrodestra uscito bene da questa tornata elettorale, ora «c'è bisogno di responsabilità, di metodo e di merito dentro la coalizione e da condividere con l'intero paese». «Non è il tempo di strapuntini - sottolinea Luca Volontè - e nemmeno di divani ma ben altro è il compito che gli elettori ci hanno assegnato: riflettere e ripartire per il bene del paese». Il nodo, dunque, è il rapporto con la Lega.

Il partito di Bossi rimasto senza leader ha di certo condizionato l'esito del voto. Quando ha corso da solo e quando, in seconda battuta, ha scelto l'apparentamento, anche se Roberto Calderoli tenta di salvare il salvabile dicendo che il voto sul governo «è stato quello delle europee». Ma è anche vero che dopo la sconfitta personale di Berlusconi alle europee, quella di un candidato come Ombretta Colli, strettamente legata al premier, nei ballottaggi appena conclusi è il segnale che le cose non funzionano più. Anche nei colonnelli di Forza Italia le sicurezze stanno cedendo il passo al panico. Per spargere ottimismo non basta Fabrizio Cicchitto che dice «chi parla di spallate, di elezioni politiche anticipate dice parole in libertà» e sostiene di vedere «un governo e una maggioranza che tengono in modo indiscutibile». Non basta Claudio Scajola che invita a dare «alle elezioni amministrative il significato che hanno». Invito che ovviamente vale solo quando a perderle sono loro. Il vice presidente dei deputati di Forza Italia, Isabella Bertolini insiste sul fatto che «il risultato di Milano impone ora una riflessione profonda nella Casa della Libertà e ancora di più in Forza Italia». Punta il dito sulla Lega che «prima va da sola, poi all'ultimo momento corre ai ripari, ma è troppo tardi, e gli elettori ci puniscono». Una coalizione penalizzata dal fatto di non essersi presentata unita al primo turno è anche la lettura che del voto da Paolo Romani, coordinatore «azzurro» della Lombardia. «Il risultato della Lombardia rappresenta il de profundis del governo Berlusconi e della maggioranza» è stato il drastico commento di Alessandra Mussolini.



Visto in tv

La Rai manda in ritardo le proiezioni serali

ROMA Che le cose non stavano andando bene per il governo e il centrodestra lo ha significativamente fatto intendere il ritardo, seppur di alcuni minuti, con il quale il tg2 ha fornito i risultati delle proiezioni.

Non è stato interrotto il tg come solitamente avviene e come insegna la deontologia professionale (prima di tutto l'ultima notizia). Ci sono stati tre minuti di ritardo. E poi le proiezioni che non hanno portato granché bene perché soprattutto il risultato di Milano è stato subito definitivo. E cioè che per la Colli non c'è stato nulla da fare, Penati ha vinto le elezioni alla provincia di Milano.

Il tg2 deve aver preso male la notizia perché in un secondo momento è andato in confusione sull'audio da dare alla conduttrice sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio da Istanbul tant'è che il servizio è stato fatto ripetere.

Per non dimenticare che la Rai ha completamente ignorato i ballottaggi non prevedendo alcun tipo di speciale, con la sola eccezione dei venti minuti concessi al tg3 con uno speciale di venti minuti.

Natalia Lombardo

ROMA «O tutti insieme o tutti separati, alle prossime amministrative: nella Cdl i vitelli grassi li abbiamo uccisi tutti, ora siamo tutti figliol prodigo o nessuno...».

Alle otto e mezza di sera Ignazio La Russa già dava per persa la sfida più significativa: «Sono pessimista, su Milano sono pessimista. Con la Lega andata da sola al primo turno il rischio era grande. È pure una bella giornata...». Più guarda il cielo senza nuvole e più cresce il «pessimismo» (della ragione) per il coordinatore di Alleanza Nazionale siciliano-milanese, di solito sprizzante ottimismo (della volontà...). C'è un bel tramonto, rosso di sera....

Onorevole, era sicuro che

Penati è stato bravo molto bravo al primo turno ha messo insieme tutti

”

La Russa: «Un suicidio andare divisi»

«Mai più An-Udc-Fi da una parte e Lega dall'altra. O tutti insieme o tutti separati»

avrebbe perso il centrodestra?

«Era una sconfitta annunciata e la gente è pure andata al mare. Ma i giochi erano già fatti, con la Lega che è andata da sola al primo turno. Quando ho sentito gli appelli di Castelli ho capito che avevamo perso. La Lega ha fatto un errore madornale, non si può spaccare la Cdl e poi recuperare all'ultimo momento. Avrebbe avrebbe avuto ragione solo se avessimo vinto al 55 per cento».

Vuol dire che se il centrodestra ha perso a Milano è colpa della Lega? La dovrà pagare?

«Non siamo così meschini, ma certo siamo partiti svantaggiati. Penati è stato bravo, molto, al primo turno ha messo insieme tutti, e anche qualcuno in più. Così ora è partito dal 43,2%».

Lei stesso ha detto che Penati è una persona per bene.

«Lo confermo, è una persona per bene e gli faccio i complimenti. Quasi quasi l'ha votato?»



Il coordinatore di An Ignazio La Russa

«Certo che no, ma è un avversario leale. A Milano avremmo potuto tranquillamente arrivare oltre il 55%, con la Lega. Da sola ha preso il 9 ma era già andata indietro. Quindi se togli questo dato e quel 50% che non vota al ballottaggio, perché nel centrodestra statisticamente è così, ecco qua che abbiamo perso».

Un altro elemento che si ag-

giungerà alla verifica di governo?

«Non è un problema che riguarda il lavoro del governo, ma i rapporti interni alla Casa della Libertà. Lì si che bisognerà discutere e vedere come organizzarsi. E lo dico subito per il futuro: mai più Alleanza Nazionale con Forza Italia e Udc insieme al primo turno, e altri vanno separati.

O tutti separati o tutti insieme. Credo che a Milano potremmo vincere anche senza Lega, come è successo cinque anni fa. Ma non era il 28 giugno. La politica suicida su tre cose: il calo di tutta la Cdl e di Forza Italia alle amministrative; l'atteggiamento della Lega al primo turno, così conflittuale con Ombretta Colli, perché non solo ha presentato un suo candidato, ma è andata contro la Colli e la Cdl. Terzo, il fatto temporale: votare a fine giugno quando gli elettori di centrodestra sono meno presenti. Ecco, questi tre fattori ci hanno fatto perdere».

Sul fronte del governo che riflessi avrà?

«Sulla verifica credo nessun riflesso. Certo Milano ha una sua rilevanza politica, ma nessuno di noi dirà: siccome a Milano abbiamo perso, adesso vogliamo una cosa in più o in meno. La linea economica è giusta o sbagliata a prescindere se le persone tornano o no dal mare».

La linea economica è proprio il nodo della verifica di governo: An da tempo chiede collegialità, lo scorporo dal Tesoro delle deleghe sul Mezzogiorno se non un vero ministero; Fini non ha ottenuto nulla e Berlusconi parla solo di eventuali new entry nella squadra...

«Il nodo grosso è uno solo: la richiesta che An ha fatto per una rettificazione della rotta economica e quindi, se ci sarà bisogno, di una squadra in grado di governare meglio una politica economica che ha cambiato un po' rotta. Ma se An avesse posto un problema di squadra sai quanti tappeti rossi avremmo steso sotto i piedi di Fini?».

A guidare la «rotta» è stato Tremonti. Lo boccia?

«Non è un problema personale, lo abbiamo detto cento volte. Sono sereno, so che è una battaglia difficile, ma le posizioni sono chiare e credo che tutti abbiano capito quali so-

no le posizioni di An, cosa che non è avvenuta in passato».

È ancora valido l'ultimatum di Fini a Berlusconi: se non si cambia rotta e anche stavolta non dà credito ad An, il vice-premier lascia il governo?

«Fini non è il Signor Bonaventura che dice: «alla prima che mi fai ti licenzio e te ne vai...». Il problema è un altro, An non sta al governo per starci, quindi o siamo convinti di fare una buona politica oppure lo appoggeremo solo per lealtà, ma con minori ruoli».

Appoggio esterno?

«Ma no, non si tratta di esterno o interno. Sono convinto che non ci sia bisogno di parlare di questo, perché tutti hanno capito la bontà della presa di posizione di An. Quindi, sono ottimista...».

Ora possiamo dire che all'interno della Cdl i vitelli grassi li abbiamo uccisi tutti...

”

segue dalla prima

La caduta più grave

È il bis. Due settimane fa la maggioranza del paese aveva già assegnato la gran parte delle Province e dei Comuni al centrosinistra. Ai ballottaggi amministrativi di ieri la maggioranza degli elettori ha confermato la scelta per il centrosinistra, dal Nord al Centro al Sud, si è riconosciuta nella sua politica delle alleanze, ha aderito alle sue scelte programmatiche per il governo locale, gli ha affidato il compito di costruire dal territorio l'alternativa politica nazionale, ha dimostrato che è già pronta una maggioranza reale rispetto alla maggioranza numerica su cui il premier conta di «dormire tranquillamente». Dormire, appunto. Per non vedere, non sentire e non fare i conti

con la sconfitta più cocente dalla discesa in campo di dieci anni fa. Ancora più drammatica di quella di quindici giorni fa. Perché doppia: personale e politica. Per di più subita in casa, dove tutto gli avrebbe dovuto essere favorevole.

Il premier ha perso rovinosamente anche l'«altra» capitale, che si vuole simbolo della modernizzazione del paese. Milano si è ribellata a seguire nel declino il suo uomo-immagine: Silvio Berlusconi ha perso la città emblema del suo impero finanziario e mediatico, delle sue alleanze politiche privilegiate, del suo comando unico. La città con cui ha sempre identificato, prima e dopo la faticata discesa in campo di dieci anni fa, se stesso e il proprio partito, ha consumato il de profundis del berlusconismo in un lasso di tempo incommensurabile rispetto a quello in cui si era logorato il mito di «Bologna la rossa», la città strappata cinque anni fa alla sinistra dal Guazzaloca di passaggio. E, guarda caso, ri-

segnata la settimana scorsa nelle mani di un tenace avversario come Sergio Cofferati. Doppia, dunque, è anche la parabola di questo voto, se rileggiamo una sinistra che ha elaborato il senso più profondo delle sconfitte subite proprio mentre fa sprofondare tutti i modelli personalistici di governo della cosa pubblica cresciuti all'ombra dell'antipolitica. Un chiaro «segnale politico per tutto il paese», dice appunto Romano Prodi, con misurata e responsabilità. Di fronte al quale vegetano di più delle spallate, in effetti, equivale al vaccino montanelliano. Vale, dunque, molto di più delle spallate che, semmai, il centrodestra si sta dando da solo, a colpi di mozioni di fiducia che sviliscono la qualità democratica del copioso mandato parlamentare ricevuto nel 2001. E Claudio Scajola, che ora vuol dare «alle elezioni amministrative il si-

gnificato che hanno», perché non va a rileggerci il peana dell'«etica del fare» pronunciato in quel di Assago? Compresa l'allusione, minacciosa verso gli alleati, a una soluzione traumatica della legislatura. «Illusioni», appunto. Ma l'unico illuso è stato il premier spaccatutto: «Si candida la Colli, si vota per me», aveva proclamato. Se si votava per Berlusconi, alle europee e alle provinciali, il governo c'entra, e come. Per di più Berlusconi ha invocato il referendum su di se anche dopo la lezione del primo turno, con Ombretta Colli costretta a boccheggare all'insegna di Filippo Penati. E si è esposto in prima persona per recuperare alla candidata clonata i voti che le erano mancati al primo turno, a cominciare da quelli politicamente dubbi della Lega. Vada a spiegare, adesso, a un alleato di ferro come Ignazio La Russa che non è vero che a Milano il centrodestra ha pagato l'«errore madornale della Lega che, andando al primo turno da sola, fa fatto

tutta una campagna contro». Bella alleanza di governo e politica, non c'è che dire. E bella scoperta, quella di Sandro Bondi: «Quando si presenta unita fin dal primo turno la Casa della libertà può vincere». Appunto, ha perso perché unita non era, e non lo era per ragioni squisitamente politiche, che restano intatte dopo i ballottaggi. Quindi, è destinata a continuare a perdere. Nella scomposta, e vana, rincorsa dei voti leghisti, Berlusconi ha compiuto lo scivolone più grossolano e forse irrimediabile: ha concesso ai maggiori del Carroccio una garanzia, quella sui tempi e sui contenuti della controriforma costituzionale sulla devolution, di cui non aveva la piena disponibilità politica. Non più dopo le europee, con il tracollo subito dalla sua candidatura imposta come «bandiera» alla testa delle liste di Forza Italia in tutte le circoscrizioni elettorali europee. Aveva un debito, il premier, con gli alleati già dalla bruciante mazzata alle amministrati-

ve dello scorso anno. Non lo ha saldato neppure dopo che An e Udc hanno rastrellato un po' dei voti in fuga da Forza Italia, rivelandosi decisivi per la sopravvivenza della coalizione. Ha chiesto loro di pazientare per la verifica del programma, della squadra di governo e delle stesse modalità di convivenza nella coalizione che passasse la buriana dei ballottaggi. In compenso ha voluto «premiare a tutti i costi l'asse Bossi-Tremonti», come ricorda il centrista Luca Volontè che a tanta sfacciataggine addebita i «nuovi risultati». Ma An e Udc cosa hanno fatto per evitare di essere trascinati nella china dell'era berlusconiana? Ora La Russa e quant'altri dicono che il voto «impone una riflessione profonda». Sarà. Ma la campana della maggioranza reale ha suonato anche per chi resta assediati nel fortino della maggioranza fittizia a discutere di manovre e rimpastini.

Pasquale Cascella